

# INSTAURARE

# CHRISTO

OMNIA IN

PERIODICO CATTOLICO CULTURALE RELIGIOSO CIVILE

Anno XLIII, n. 3

Poste Italiane spa - Sped. in abb. postale -70% NE/Udine

Settembre- Dicembre 2014

## SUL SINODO STRAORDINARIO SULLA FAMIGLIA

di Daniele Mattiussi

Com'è noto dal 5 al 19 ottobre 2014 si è svolto il Sinodo straordinario sulla famiglia. Il Sinodo era stato preceduto dal Concistoro sulla famiglia del febbraio 2014, nel quale il cardinale Kasper svolse la relazione introduttiva. Questa relazione suscitò molte reazioni e un ampio dibattito. Anche *Instaurare* contribuì alla discussione (cfr. n. 1/2014). Soprattutto questa discutibilissima relazione occasionò la pubblicazione di diversi volumi e libri (1), i quali contribuirono ad evidenziare le tesi inaccettabili (soprattutto dal punto di vista della dottrina cattolica sul matrimonio e sulla famiglia) sostenute dal cardinale Kasper. I lavori del Sinodo misero in luce le divergenze (anche su punti rilevanti ed irrinunciabili) fra cardinali. I lavori del Sinodo straordinario si conclusero con una *Relatio* che, a sua volta, rivelò non solo le divergenze ma anche i tentativi di colpi di mano da parte di una corrente sinodale. Tanto che la *Relatio* fu, in parte, riscritta e anche dopo essere stata riscritta non ottenne la maggioranza richiesta per essere approvata su diversi punti.

### 1. Sulla metodologia sinodale.

Si dice, non senza fondamento, che il Sinodo sia stato condotto con una metodologia nuova, che di per sé è già (almeno può rappresentare) un fatto rivoluzionario. Il Concistoro e il Sinodo sono stati preceduti dalla diffusione e dalla compilazione di un questionario. Sulla base del questionario è stato redatto l'*Instrumentum laboris*. Lo svolgimento dei lavori sinodali è stato accompagnato da un'informazione che, dichiarando di volere riferire e

informare sull'andamento dei lavori, era utilizzata per cercare di orientare gli stessi. L'informazione, spesso tendenziosa, venne usata soprattutto dalla stampa laica (meglio, laicista) per creare opinione pubblica e per esercitare, così, una pressione sul Sinodo. Al termine dei lavori fu redatta una *Relatio*, che fu sconfessata da diversi membri del Sinodo. Tanto che, come si è detto, si ritenne di doverla riscrivere. La stessa *Relatio* riscritta afferma che essa presenta non conclusioni ma un elenco di questioni che dovranno essere approfondite: le riflessioni proposte – si legge nella *Conclusione* (n. 62) - "intendono porre questioni e indicare prospettive che dovranno essere maturate e precisate dalla riflessione delle Chiese locali nell'anno che ci separa dall'Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, prevista per l'ottobre 2015".

Tutte le questioni meritano, sempre, un approfondimento. Sotto questo profilo l'affermazione non è una novità. La novità sta, piuttosto, nel fatto che la *Relatio* lascia in sospeso innanzitutto una questione previa: quando essa parla della Chiesa, di quale Chiesa intende parlare? Da una parte, infatti, sostiene che la Chiesa è "maestra sicura" (n. 24); dall'altra parla delle "Chiese locali" (n. 62) (che non sono le Chiese particolari) come "luogo" in cui nasce la dottrina della Chiesa. Sembra, infatti, che le "Chiese locali" siano ritenute la fonte della verità. Esse sarebbero comunità nelle quali nascerebbero e si affermerebbero le attese più profonde delle persone. I valori (ma anche i dogmi) starebbero nelle opzioni condivise e nelle esperienze religiose che i pastori sarebbero chiamati a raccogliere: i Vescovi sarebbero i moderatori delle "Chiese di base" e il Papa il moderatore supre-

mo. Il Papa sarebbe chiamato a dare contingente unità (2) alle opzioni affermatesi (perché sociologicamente condivise). La Chiesa, affermata come "maestra sicura", sarebbe pertanto una Chiesa senza deposito. Questo sarebbe perennemente costruito nel tempo. Ogni epoca avrebbe le sue credenze e le sue preferenze. La Chiesa sarebbe "maestra sicura" solo perché attenta ai segni dei tempi per adeguarvisi. Nulla di più insicuro ed incerto sotto il profilo della verità, del contenuto. La *Relatio* cade più volte in contraddizione a questo proposito. Cade in contraddizione, per esempio, quando afferma l'importanza delle virtù (n. 39), come quando afferma che la Chiesa è chiamata a mettere in rilievo l'ingiustizia che deriva molto spesso dalla situazione di divorzio (n. 47). Della virtù e della giustizia si può parlare, infatti, solamente se si riconosce che la morale, come la giustizia, non dipende dalle mode del pensiero e del costume. Solamente se esse sono metastoriche. Solamente, cioè, se esse non dipendono dal tempo, ma sono condizioni per giudicare i tempi. La nuova metodologia rischia di farsi portatrice (se già non lo è) di una "nuova verità", contraria alla natura stessa della Chiesa. Il problema non è di oggi, anche se oggi è particolarmente drammatico. È il problema del "clericalismo", che è una tentazione da cui soprattutto gli uomini di Chiesa devono guardarsi. Dobbiamo ricordare sempre quello che riferisce Giovanni (Gv. 6, 60-67). Quando il linguaggio di Gesù Cristo si fece agli occhi dei suoi seguaci particolarmente difficile e duro, molti se ne andarono. Fu allora che Gesù chiese ai dodici se volevano andarsene anche loro. La verità non è frutto delle opinioni; non è soggetta a

(segue a pag. 2)

(segue da pag. 1)

mercanteggiamenti; non dipende dalla sua accettazione. È per questo che essa non può né maturare né essere precisata con il metodo sociologico [suggerito dalla *Relatio*, il quale rappresenta anche la *ratio* del questionario (distribuito nel 2013) e adottato per redigere la stessa *Relatio*]. Le soluzioni dei problemi etici e giuridici della società contemporanea e le decisioni magisteriali, che la Chiesa è tenuta a dare, non dipendono dal parere e dalle opzioni delle “Chiese locali”.

## 2. Alcune precisazioni

La *Relatio* afferma che il lavoro sinodale si è svolto “in grande libertà” (n. 62). Di ciò va preso atto. La “grande libertà”, però, sembra più frutto del senso di responsabilità morale di alcuni membri sinodali che del clima instaurato e nel quale, poi, si sono svolti i lavori. Si deve ringraziare Iddio del coraggio dimostrato (e, poi, “pagato”) soprattutto da alcuni Cardinali.

Si è autorevolmente affermato con riferimento ai lavori del Sinodo che “Dio non ha paura delle novità”. Dio, in verità, non ha paura di alcunché. Le paure le hanno gli uomini. Dio non ha paura nemmeno del male (nel senso che gli è superiore). L’affermazione, però, è importante – e merita una breve considerazione - in quanto rivela una particolare visione della storia, significativa anche per le verità che la Chiesa è chiamata a custodire e tramandare. È significativa, inoltre, anche per la metodologia imposta al Sinodo. Essa manifesta una dipendenza dallo storicismo: ciò che viene dopo è sempre migliore di ciò che era prima. Necessariamente. È un “dogma” difficile da credere, questo, anche perché nella storia è sempre presente il bene e il male. In tutte le epoche. È opportuno, pertanto, valutare le novità. Non tutte, infatti, sono buone. Il discorso deve vertere, pertanto, sul merito. Così, per esempio, l’adulterio sarà sempre adulterio, l’omicidio sarà sempre omicidio. La virtù non potrà essere trasformata in vizio. Il bene non potrà essere chiamato male e via dicendo. Il problema, perciò, non è quello di prestare attenzione all’effettività del tempo presente (di ogni tempo) per “battezzarla”, ma quello di parlare agli uomini di tutti i tempi per

presentare loro la immutabile e benefica verità rivelata da Cristo. Per questo è impossibile non “discriminare”, cioè non distinguere. Non è possibile, infatti, né cambiare la natura delle “cose”, degli atti umani, delle scelte, né tacere di fronte a situazioni che impongono di chiamare le “cose” con il loro nome. L’invito, pertanto, contenuto nella *Relatio* (n. 51) a usare un linguaggio che non faccia sentire discriminati, per esempio, gli adulteri è illogico e poco pastorale. Non ci si può illudere che la loro partecipazione alla vita della Chiesa faccia venir meno lo scandalo del loro pubblico peccato e, prima ancora, il peccato in sé. L’uomo, particolarmente, il cristiano non può vivere di illusioni, talvolta coltivate invece sin dalle origini. Nemmeno (ma non è il caso che stiamo considerando) se esse sono illusioni “nuove”.

## 3. Conferme dell’insegnamento di sempre

La *Relatio* riafferma anche insegnamenti di sempre della Chiesa (cattolica). Innanzitutto afferma che la famiglia si fonda sul matrimonio tra uomo e donna (n. 4), cioè che il matrimonio è necessariamente eterosessuale; che esso è indissolubile (n. 14); che le virtù sono importanti (n. 39); che la Chiesa deve sempre mettere in rilievo l’ingiustizia che deriva dalla situazione di divorzio (n. 47); che va evitata non ogni discriminazione ma la discriminazione “ingiusta” (n. 55). Insegna, poi, che la misericordia e la giustizia in Cristo convergono (n. 11); che vanno riconosciuti e rispettati gli insegnamenti dell’*Humanae vitae*; che un ruolo ineliminabile ed insostituibile è giocato dalla grazia di Dio; che la pastorale della carità e della misericordia tendono al recupero delle persone, non ad assecondare qualunque loro scelta (n. 45); che condizione per il perdono è il pentimento e la conversione (n. 14).

## 4. La nascosta ma sostanziale infedeltà soprattutto in materia morale

Queste verità, “confermate”, sono destinate, però, a rimanere enunciati astratti. Non solo perché esse non diventano i paradigmi per “leggere” e orientare la prassi, ma anche e soprattutto perché la metodologia fatta propria dal Sinodo, applicata durante

i suoi lavori preparatori e da esso comunque suggerita, rappresenta l’abbandono e la sconfessione di taluni insegnamenti di sempre della Chiesa, raccolti, in parte, - come si è appena rilevato - anche dalla *Relatio*.

Il tentativo di servire contemporaneamente due padroni non può che generare contraddizioni e, in ultima analisi, un’infedeltà a Cristo, giustificata da ovvero proposta nel nome di preoccupazioni pastorali. La pastorale non può essere usata per la sovversione della morale “naturale” (cioè quella inscritta nel cuore dell’uomo) e cristiana (cioè quella rivelata da Gesù Cristo). Nemmeno il Vicario di Cristo dispone di questo potere. La pastorale non può essere la via per la “liberazione dalla dottrina”. Tutto questo porta coerentemente all’affermazione del vitalismo (“morale”) e del relativismo (“dottrinale”), i quali consentono di affermare – come ormai si scrive, per esempio, apertamente da parte di sacerdoti del nostro tempo – che non esistono verità assolute nemmeno per i cristiani; che la verità è slancio vitale (come si sostenne all’inizio del secolo scorso da parte di autori che, riprendendo e aggiornando vecchie e più volte confutate dottrine, favorirono la rinascita del modernismo); che la coscienza, intesa come facoltà naturalistica secondo l’erroneo e disumano magistero di Rousseau, è l’unico e il supremo tribunale delle e per le decisioni dell’uomo; che non esistono valori non negoziabili (come, invece, insegnò da ultimo Benedetto XVI) ma solo valori “soggettivi” rappresentati dalle opzioni “concrete” delle persone, le quali (opzioni) sono anche la storia delle persone medesime.

Su queste erronee e fragili fondamenta la *Relatio* può, tra l’altro, affermare: a) che si devono cogliere gli elementi positivi dei matrimoni civili e, pur con qualche “distinguo”, delle stesse convivenze (n. 41); b) che l’ammissione all’Eucarestia dei divorziati “risposati” sarebbe possibile anche a coloro che sono, perciò, adulteri (e che intendono rimanere tali), previo un cammino penitenziale che non si comprende in che cosa consista dal momento che non si chiede pentimento e conversione che comportino l’abbandono delle situazioni di peccato (n. 52); c) che esisterebbero casi di adulterio o di concubinato “irreversibili e legati

ad obblighi morali verso i figli” (n. 52); con il che si afferma che in taluni casi non si può, anzi non si deve, uscire da una situazione di peccato; d) che tutto ciò sarebbe da evitare per non causare “sofferenze ingiuste” ai figli (n. 52), quasi che non si debba pensare prima alle conseguenze cui si va incontro peccando, quasi che ciò giustifichi la perseveranza nel peccato (resta lo scandalo pubblico anche in presenza di personali impegni alla castità) e quasi che l’abbandono del peccato sia causa di ingiustizia.

Non si comprende, inoltre, come si possa sostenere simultaneamente che le convivenze *more uxorio* possano rappresentare un’occasione pastorale per accompagnare i concubini al sacramento del matrimonio quando esse si stabiliscono proprio (come registra anche la *Relatio*) per evitare il matrimonio, rifiutando *a priori* la totale donazione reciproca, l’assunzione di impegni definitivi e ogni impegno istituzionale.

#### 5. Lo sconcerto

Di fronte a talune affermazioni, ai suggerimenti, al modo di “pensare” la Chiesa, il suo magistero, la sua funzione non si può che rimanere sconcertati. Anche perché il problema investe principalmente coloro che dovrebbero essere maestri e testimoni. La situazione attuale non è frutto di un’improvvisa “svolta”. Al contrario è il risultato di un lento e graduale cammino che viene da prima del Concilio Vaticano II anche se con questo è stato accelerato. Ha ragione il Direttore della rivista *Catholica* di Parigi, Bernard Dumont, ad osservare a questo proposito che il paradigma politico conciliare è dato dall’accettazione della *modernità*, della democrazia moderna e dei “principi” che rappresentano il suo fondamento: la sovranità, i diritti dell’uomo, il concetto formale dello Stato di diritto, la laicità e la libertà religiosa. La Chiesa, conciliandosi con la *modernità* (come suggeriva già, per esempio, il Gioberti), imbocca una strada senza uscita: se non ci fosse la divina promessa che *non praevalent* (né i nemici esterni né quelli interni), si potrebbe dire che essa avvia con questo tentativo “clericale” il processo della propria dissoluzione. Non sarà così, intendiamoci. Non si

deve dimenticare, infatti, l’osservazione del cardinale Consalvi, Segretario di Stato di Pio VII, a Napoleone I che professava di voler distruggere la Chiesa: Maestà, sono venti secoli che noi stessi cerchiamo di fare questo e non ci siamo riusciti. Non riusciranno nell’intento nemmeno coloro che oggi si prefiggono non solo di conciliarsi con l’effettività storica, ma cercano di fare di questa l’essenza del Cristianesimo.

Nessuna pastorale – è bene prenderne atto - può trasformare il male in bene con una semplice operazione nominalistica: il divorzio è un male e resta tale, come l’adulterio, le convivenze *more uxorio*, le convivenze omosessuali e via dicendo. La pastorale vera non si preoccupa di conciliare la dottrina cristiana con il “mondo” ma della conversione delle persone; punta ad indurle ad abbandonare la vita immorale; deve aiutarle (indicando loro innanzitutto con chiarezza la strada) a vivere secondo l’ordine etico naturale e nell’amore di Cristo: se mi amate, osservate i miei Comandamenti (Gv. 14, 15), i quali non sono i paracarri della libertà.

Giustamente la *Relatio post disceptationem* afferma che misericordia e giustizia in Cristo convergono. Taluni, al contrario, hanno cercato e tuttora cercano di fare della misericordia lo strumento per espellere ciò che rimane del diritto naturale nella Chiesa (e in frammenti della società umana). Abusando di talune espressioni care a Papa Francesco, fanno della misericordia lo strumento del sovvertimento della Chiesa che affermano non essere istituzione dogmatica, “maestra sicura” (come, invece, afferma – lo si è già ricordato – anche la *Relatio*, n. 24), giudice. Al fondo della cultura della maggioranza dei partecipanti al Sinodo, emersa nei lavori sinodali sulla famiglia, sta la *Weltanschauung* secondo la quale la Chiesa si identifica con le “periferie”, con la povertà “morale”. Essa accoglie tutti, senza bisogno di perdono. È la (falsa) misericordia che tutto copre, tutto approva, tutto (illusoriamente) crede di poter trasformare in bene. È la Chiesa del nichilismo e del nuovo pelagianesimo “protestante” (sotto taluni aspetti un’apparente, ma solo apparente, *contradictio in adiecto*).

#### 6. Preoccupazione e fiducia

Sotto un certo profilo le preoccupazioni, che i lavori del Sinodo suscitano, sono accresciute dalla “lettura” principalmente filantropica di molte questioni. La *Relatio*, per esempio, accentua le considerazioni circa le sofferenze causate dalla separazione e dal divorzio ai coniugi e ai figli (n. 45). Non che ciò sia un male in sé. Rischia di diventare un male se questo fosse eretto a unico criterio sulla base del quale giustificare la conservazione del vincolo matrimoniale o, all’opposto, di quello della convivenza. In altre parole, è inevitabile che, nel secondo caso, l’abbandono della situazione di peccato comporti difficoltà, turbamenti, persino vere e proprie sofferenze psicologiche. Sia per i conviventi sia per gli eventuali figli. Ciò, però, non deve essere di ostacolo a scelte risolutive, decise, moralmente corrette, assumendosi gli eventuali obblighi creati dalle singole situazioni.

La situazione della cristianità contemporanea è certamente preoccupante. Per uscirne sono necessari una conversione del cuore e un cambiamento di mentalità. Il fatto che la *Relatio*, nonostante la sua impostazione di fondo, non possa omettere riferimenti e richiami alla dottrina di sempre della Chiesa, è segno dell’infedeltà della Chiesa che il Concilio Vaticano II chiamò significativamente “stabilità invitta”, che né eresie né persecuzioni riuscirono (e non riusciranno) a far venir meno o a distruggere. È per questo che la fede non può e non deve vacillare. Mai.

- 1) Fra i libri, pubblicati per contribuire al dibattito ma soprattutto per contrastare il processo di infedeltà alla verità insegnata da Cristo e, prima ancora, inscritta nell’ordine della creazione, si segnalano: G. L. MÜLLER, *La speranza della famiglia*, Milano, Ares, 2014; J. J. PÉREZ SOBA – St. KAMPOWSKI, *Il Vangelo della famiglia nel dibattito sinodale oltre la proposta del Cardinale Kasper*, Siena, Cantagalli, 2014; AA. VV., *Permanere nella verità di Cristo*, Siena, Cantagalli, 2014.
- 2) La verità in questa prospettiva sarebbe il prodotto dell’unità. In altre parole, la prima (la verità) non sarebbe condizione della seconda (l’unità). Perciò, uniti, sarebbe possibile “creare” qualsiasi verità. È il relativismo delle culture storicistico-sociologico, oggi particolarmente di moda.

# LIBRI IN VETRINA: RECENSIONI

G. BRIENZA, *La difesa sociale della famiglia. Diritto naturale e dottrina cristiana nella pastorale di Pietro Fiordelli, vescovo di Prato*, Invito alla lettura di mons. Luigi Negri, Postfazione di mons. Antonio Livi, Roma, Casa Editrice Leonardo da Vinci, 2014.

La collana *Scienze umane e organizzazione sociale* della giovane ma già benemerita casa editrice fondata e diretta dal filosofo mons. Antonio Livi si arricchisce d'un nuovo volume: il bel saggio che Giuseppe Brienza dedica al primo Vescovo residenziale di Prato mons. Pietro Fiordelli.

L'A. non è nuovo a simili prove di valore. Tuttavia merita segnalato il coraggio intellettuale che sorregge questa pubblicazione decisamente pugnace, nelle ragioni offerte e difese con e al seguito di mons. Fiordelli, di fronte all'anomismo morale e giuridico (giuridico in senso classico) che oggi pare dominare vasti campi tanto della cultura laica quanto di quella che si dice cattolica.

Brienza, elogiato dall'arcivescovo di Ferrara mons. Negri, individua in Fiordelli la figura di un grande Vescovo la cui memoria ha da essere tenuta viva ma non solo. Il pastore della Chiesa di Prato è riconosciuto nella sua esemplarità dunque quale maestro capace di indicare, oggi come ieri, la retta via, la via del diritto naturale e della fedeltà a Cristo nella difesa della vita e della sacralità del matrimonio.

Con precisione e agilità sono ricordati l'impegno di mons. Fiordelli al Concilio - *merita però di essere per lo meno menzionata la "primogenitura" di Fiordelli nella definizione, accolta nel testo della costituzione dogmatica sulla chiesa Lumen Gentium (21 novembre 1964), della comunione coniugale sacramentale come Chiesa domestica o piccola Chiesa - e alla CEI dove il suo zelo ne fece il "padre" della pastorale familiare in Italia. Non manca l'attenzione al contributo teologico di Fiordelli in*

campo ecclesiologico, di Dottrina sociale e di spiritualità (laicale e familiare in particolare).

Ciò che costituisce, però, il cuore del saggio e anche il probabile oggetto di prevedibile polemica, ciò che rende il libro di Brienza non principalmente un esercizio biografico ma un valente contributo alla buona battaglia nel segno dell'apostolato intellettuale, è il Fiordelli del 1956 e, in generale, tutto l'impegno vigoroso del Vescovo di Prato sui temi che oggi si chiamerebbero eticamente sensibili. In breve la lotta, condotta senza risparmio, di mons. Fiordelli in difesa del matrimonio, della famiglia, della vita. A questo aspetto santamente intransigente e paternamente rigoroso di mons. Fiordelli si richiama anche mons. Livi nella Postfazione suggerendone l'esemplare attualità in tempo di Sinodo sulla famiglia: *Sarebbe certamente auspicabile che tutti i Vescovi italiani facessero oggi tesoro di questo esempio, invece di farsi condizionare dalle forti pressioni esercitate da talune autorità ecclesiastiche e da taluni teologi che, in nome del "dialogo" e della "misericordia", presentano come unica opzione veramente evangelica la resa senza condizioni alla mentalità individualistica, edonistica e secolarizzata di gran parte dei fedeli cattolici.*

Innanzi alla diffusa inclinazione a battezzare l'imbattezzabile onde adeguare la Chiesa al secolo sino a determinare ciò che il prof. Danilo Castellano, in riferimento alla relazione Kasper, ha definito "resa incondizionata al mondo", proporre l'esemplarità di mons. Fiordelli è salutare richiamo e benefica provocazione.

Il vescovo Fiordelli seppe leggere la rivoluzione liberal-radical in atto nell'Italia repubblicana proponendone una valutazione unitaria, dalla secolarizzazione degli anni '50 sino all'estremo esito dell'aborto come omicidio di Stato. Emerge così una vera teologia della storia o, meglio, una lettura teologica del processo rivoluzio-

nario liberal-radical. Rileggere oggi *L'aborto e la coscienza* di Fiordelli, intelligentemente riproposto come appendice nel volume di Brienza, è quanto mai importante per comprendere il passato socio-politico di cui viviamo gli esiti e la natura delle sfide etico-giuridiche che oggi ci interpellano. Dicevamo del 1956, l'anno in cui si colloca la vicenda dei "concupini di Prato", vicenda che portò la stampa internazionale ad occuparsi del vescovo Fiordelli. I fatti sono narrati con precisione e imparzialità da Brienza nel capitolo dedicato e al quale rimandiamo. In estrema sintesi si trattò del "matrimonio" civile di due battezzati pratesi e del conseguente intervento della Chiesa, intervento di chiarificazione e di correzione alla luce della Dottrina e del diritto canonico. Mons. Fiordelli, per questo suo pronunciamento, fu denunciato, processato e nel 1958 condannato, poi infine assolto in appello. La vicenda vide il coinvolgimento dei partiti politici (il PCI in particolare guidò l'attacco al vescovo), della stampa e delle gerarchie ecclesiastiche con Pio XII, Siri, Roncalli, Montini stretti attorno a Fiordelli.

Si dirà: storie d'un tempo andato, di un'Italia passata, d'un mondo in bianco e nero, vicenda che fa pensare alla penna di Guareschi e al mondo piccolo di don Camillo. In parte è vero ma la vicenda dei "pubblici peccatori e concubini" del '56 porta con sé un nocciolo di verità perenni non consegnate né consegnabili alle contingenze storiche. La pertinenza all'oggetto di dibattito dell'attuale Sinodo sulla famiglia è addirittura impressionante.

Il vescovo di Prato, affrontando lo scandalo dei due giovani "sposati" in Comune, ricordò una grande verità patrimonio della Dottrina perenne della Chiesa e cioè che *il matrimonio cosiddetto civile per due battezzati assolutamente non è matrimonio, ma soltanto l'inizio di uno scandaloso concubinato per il semplice motivo che il patto*

nuziale tra due battezzati è sempre sacramento e se si esclude il sacramento con ciò stesso si esclude anche il patto ovvero si esclude il matrimonio *tout court*.

La sacramentalità del matrimonio dei battezzati è ontologica. Un battezzato può scegliere di sposarsi o non sposarsi e con chi sposarsi; non può invece scegliere se il proprio matrimonio sia o no sacramento: lo è necessariamente se è vero matrimonio. È lo statuto ontologico di figli di Dio, è il carattere ricevuto con il battesimo che fa sacramento ogni vero matrimonio tra battezzati. Non esistono due matrimoni, quello naturale e quello sacramentale, esiste un solo matrimonio, patto indissolubile, monogamico, eterosessuale di diritto naturale elevato da Cristo all'ordine sovranaturale della grazia, alla dignità di sacramento.

Se dunque non si dà matrimonio tra battezzati che non sia sacramento, il così detto "matrimonio civile" tra battezzati altro non è che la pubblica certificazione di una convivenza *more uxorio*, ovvero di un concubinato legale. Una tale convivenza costituisce uno stato oggettivo di pubblico e permanente peccato incompatibile con la ricezione dei sacramenti, *in primis* dell'Eucaristia. E così agì mons. Fiordelli negando i sacramenti ai due pubblici concubini.

Ecco il più evidente aspetto d'attualità della vicenda rispetto al dibattito su stato di peccato (relativo a situazioni irregolari) ed Eucaristia. Il più evidente ma, a nostro avviso, non il più rilevante.

Le parole di Fiordelli sul caso dei due giovani "sposati civilmente" segnalano, ricordandocela, l'impossibilità dottrinale di ammettere/legittimare tra i battezzati forme di unione (para)coniugale altre dal sacramento del matrimonio. Ovvero tra battezzati può darsi unicamente il matrimonio sacramento, ogni altra convivenza legale *more uxorio* sarà concubinato, mai vero matrimonio.

Ciò dice l'impossibilità di pensare la fede sovranaturale dei nubendi quale condizione necessaria per la sacramentalità del matri-

monio in quanto si creerebbe un doppio ordine di matrimonio tra battezzati, quello sovranaturale accanto a quello naturale. Per la validità di quello naturale sarebbe sufficiente intendere i beni naturali del matrimonio, per quello sovranaturale sarebbe necessaria, invece, una data maturità e saldezza di fede teologale. Secondo questa logica i due concubini di Prato sarebbero veri sposi, benché non sacramentalmente, e il loro vero matrimonio (naturale). Il vescovo Fiordelli ci ricorda che non è e non può essere così perché tra battezzati il patto matrimoniale è sempre sacramento e se si esclude il sacramento si esclude il matrimonio.

Fiordelli non diversamente da Giovanni Paolo II, il quale ci ricorda che *La Chiesa non rifiuta la celebrazione delle nozze a chi è bene dispositus, anche se imperfettamente preparato dal punto di vista soprannaturale, purché abbia la retta intenzione di sposarsi secondo la realtà naturale della coniugalità. Non si può infatti configurare, accanto al matrimonio naturale, un altro modello di matrimonio cristiano con specifici requisiti soprannaturali* (Giovanni Paolo II, "Discorso ai Prelati Uditori, Officiali e Avvocati del Tribunale della Rota Romana, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario", 30 gennaio 2003; "Discorso alla Rota Romana", 27 gennaio 1997). Il sacramento del matrimonio non è altro dal patto coniugale di diritto naturale, è lo stesso patto coniugale (naturale) tra battezzati elevato da Cristo a sacramento. È sacramento non in virtù della fede teologale soggettivamente posseduta dai nubendi, non in virtù di una opzione confessionale ma in virtù del battesimo, dello stato oggettivo di battezzati. Il Magistero del vescovo Pietro Fiordelli, come speriamo aver mostrato, continua ad illuminare e ad indicare la retta via. Confidiamo possa essere fonte d'ispirazione per i Padri sinodali e rinnoviamo l'elogio a Giuseppe Brienza per la meritoria pubblicazione.

**Samuele Cecotti**

## UN'ALTRA TESI DI LAUREA SU CARLO FRANCESCO D'AGOSTINO

All'Università degli Studi di Verona, nella sessione estiva dell'anno accademico 2013/2014, è stata discussa una tesi di laurea magistrale in Filosofia dedicata al pensiero politico di Carlo Francesco D'Agostino. Autore del lavoro Marco Massignan cui vanno le felicitazioni per il brillante risultato conseguito e, prima ancora, i rallegramenti per la scelta dell'originale argomento.

L'interesse per il pensiero e le attività di Carlo Francesco D'Agostino vanno crescendo nel tempo.

È auspicabile che il suo archivio, a quindici anni dalla sua scomparsa terrena, trovi adeguata sistemazione al fine di non perderne la documentazione e al fine di favorire il lavoro di quegli studiosi che intendono approfondire la conoscenza della sua figura, della sua opera e del suo pensiero.

---



---

## IN MEMORIAM

Il 6 ottobre 2014 Iddio ha chiamato a sé il dott. Franco Paschini (Udine). Ufficiale dei Carabinieri, laureato in Giurisprudenza, aveva 65 anni.

Fu convinto e concreto sostenitore di *Instaurare*. Partecipò fino a quando gli fu possibile alle iniziative promosse dal nostro periodico, per il quale dedicò generosamente parte del suo tempo.

Affidiamo la sua anima alla misericordia di Dio e alle preghiere di suffragio dei lettori.

Il 1° novembre 2014 Iddio ha chiamato a sé don Raimondo Di Giusto, da ultimo parroco di sant'Odorico di Flaibano (Udine). Aveva 94 anni. Partecipò talvolta (fino a quando le condizioni di salute glielo consentirono) alle attività di *Instaurare*, del quale fu generoso sostenitore. Dimostrò di apprezzarne l'impegno anche recentemente con una commovente lettera (scritta con fatica ma dettata dal cuore).

Affidiamo la sua anima alla misericordia di Dio e alle preghiere di suffragio dei lettori.

## Magistero pontificio

# A PROPOSITO DI FECONDAZIONE ARTIFICIALE

*Riservandoci di tornare sull'argomento, riteniamo opportuno offrire alla meditazione dei lettori alcuni passi del magistero ordinario di Pio XII su questa questione etica di grande attualità. Lo facciamo anche perché il silenzio che l'avvolge è impressionante. Talvolta si leggono indicazioni in senso contrario date persino da chi dovrebbe essere maestro di dottrina e di vita morale.*

### Instaurare

La fecondazione artificiale, fuori del matrimonio, deve condannarsi puramente e semplicemente come immorale. Infatti la legge naturale e la legge divina positiva stabiliscono che la procreazione di una nuova vita umana non può essere il frutto che del matrimonio. [...].

La fecondazione artificiale nel matrimonio, ma prodotta mercé l'elemento attivo di un terzo, è del pari immorale e, come tale va condannata senza appello. [...].

Quanto alla liceità della fecondazione artificiale nel matrimonio, Ci basta, per il momento, di richiamare questi principii di diritto naturale: il semplice fatto che il risultato a cui si mira è raggiunto per tale via, non giustifica l'uso del mezzo stesso; né il desiderio, in sé pienamente legittimo degli sposi, di avere un bambino, può bastare a provare la legittimità del ricorso alla fecondazione artificiale, che appagherebbe tale desiderio.

*All. al Congresso internazionale dei medici cattolici, 29.9.1949*

L'atto coniugale, nella sua struttura naturale, è un'azione personale, una cooperazione simultanea e immediata dei coniugi, la quale, per la stessa natura degli agenti e la proprietà dell'atto, è l'espressione del dono reciproco, che, secondo la parola della Scrittura, effettua l'unione «in una carne sola».

*All. alle ostetriche, 29.10.1951*

Su questo punto pure Ci sono state richieste alcune direttive. Riguardo ai tentativi di fecondazione artificiale umana «in vitro». Ci basti osservare che essi devono essere rigettati come immorali ed assolutamente illeciti. Riguardo alle diverse questioni di morale che si pongono intorno alla fecondazione artificiale, nel senso ordinario della parola, o «insémination artificielle», abbiamo già espresso il Nostro pensiero in un discorso indirizzato ai medici, il 29 settembre 1949. [...]. Ci limitiamo a ripetere il giudizio dato a conclusione: «Su ciò che concerne la fecondazione artificiale, non solo bisogna essere estremamente riservati, ma bisogna assolutamente scartarla. Dicendo ciò non si condanna necessariamente l'uso di alcuni mezzi artificiali destinati unicamente sia a facilitare l'atto coniugale, sia a rendere possibile all'atto naturale normalmente compiuto il raggiungimento del suo scopo».

*All. ai membri del II congresso mondiale della fertilità e sterilità, 19. 5.1956*

La fecondazione artificiale sorpassa i limiti del diritto che gli sposi hanno acquistato mediante il contratto matrimoniale, vale a dire il diritto di esercitare pienamente la loro capacità sessuale naturale nel compimento naturale dell'atto matrimoniale. Il contratto in questione non conferisce loro il diritto alla fecondazione artificiale, perché un tale diritto non è in alcun modo espresso nel diritto all'atto coniugale naturale e non vi può essere dedotto. Meno ancora può farsi derivare dal diritto alla prole, fine primario del matrimonio. Il contratto matrimoniale non conferisce questo diritto, perché esso ha per oggetto non la prole, ma gli atti naturali capaci di generare una nuova vita e che a questa sono ordinati. Così si deve dire che la fecondazione arti-

ficiale viola la legge naturale e che è contraria al diritto e alla morale.

*All. ai membri del II congresso mondiale della fertilità e sterilità, 19.5.1956*

## AI LETTORI

Si chiude con questo numero il XLIII anno di vita di *Instaurare*. Non sono pochi. Iniziammo con la sola fiducia in Dio e con l'unico fine di adempiere a un nostro dovere. Sin dalle origini non abbiamo mai disposto né di appoggi né di risorse. Anzi, siamo stati spesso ostacolati e combattuti soprattutto da chi avrebbe dovuto apprezzare il nostro impegno, sostenere la «buona battaglia», incoraggiare un lavoro talvolta «duro» ma sempre entusiasmante perché non svolto egoisticamente per noi.

Riflettendo sui quarantatré anni di attività di *Instaurare* consideriamo un miracolo la lunga presenza del nostro periodico, le pubblicazioni edite, le diverse iniziative realizzate, i numerosi incontri (convegni, seminari, tavole rotonde) promossi. Tutto ciò non è merito nostro. Abbiamo «esperimentato» veramente la mano della Provvidenza: quando siamo stati tentati di cedere alla fatica e allo scoramento ci sono stati «segnî» che ci hanno fatto immediatamente abbandonare quelli che consideriamo tentazioni diaboliche e cattivi propositi.

Iddio ha le sue vie, quasi sempre a noi ignote! Intendiamo continuare a portare avanti l'impegno intrapreso. Siamo consapevoli della gravità dell'ora presente. Ognuno vede le difficoltà della Chiesa, il disorientamento (meglio: l'orientamento sbagliato) della comunità politica, lo sfascio delle famiglie, l'eclisse dei valori. Continueremo, se Dio lo vuole, con il suo aiuto e con il sostegno morale e materiale di quanti intendono collaborare alla «buona battaglia».

Ai Lettori chiediamo, innanzitutto, di pregare, di pregare intensamente, per la Chiesa e per i suoi pastori e perché Iddio conceda a quanti sono disposti a farlo la forza e la costanza nel lavoro di carità intellettuale, oggi particolarmente necessario.

## Appunti per una relazione

# LA FAMIGLIA, LA RELAZIONE KASPER, L'INSTRUMENTUM LABORIS

di Danilo Castellano

1. Nel linguaggio corrente il termine «famiglia» è usato con una pluralità di significati. E poiché il linguaggio è il «luogo» del pensiero (o del presunto pensiero), si rende necessaria una precisazione.

Il termine «famiglia» è, talvolta, usato come sinonimo di «matrimonio» («costituire» una famiglia secondo il senso comune equivale a contrarre matrimonio); altre volte il termine «famiglia» è usato come sinonimo di «comunità» [comunità familiare può essere la comunità costituita con il matrimonio e dalla prole che ne è derivata (è la definizione di «famiglia», per esempio, data dal *Catechismo universale della Chiesa cattolica*, n. 2204), come può essere la comunità di più persone nella quale vive anche la coppia che ha dato vita al matrimonio: un tempo questa si chiamava «famiglia allargata» (termine che oggi ha assunto altro significato); oppure può essere la comunità che nulla ha a che fare con il matrimonio: per esempio, una comunità religiosa]; altre volte ancora il termine è sinonimo di «clan», di «tribù». Talvolta è usato persino come sinonimo di associazione a delinquere (la famiglia mafiosa, per esempio).

Generalmente, perciò, nel linguaggio comune il termine «famiglia» è innanzitutto sinonimo di «istituzione», intesa in senso lato; non necessariamente, pertanto, in senso strettamente giuridico.

C'è un secondo significato secondo il quale viene usato il termine «famiglia»: quello di «unità», vale a dire la condivisione convergente di vita di più persone facenti parte di una organizzazione, originata qua-

si sempre dal matrimonio (in verità oggi è diffuso l'uso del termine anche a prescindere dal matrimonio), per rispondere ai bisogni umani del quotidiano. In questo caso il linguaggio comune fa sostanzialmente propria la definizione aristotelica di famiglia (anche se talvolta la usa in maniera impropria). Esso circoscrive il significato del termine «comunità». Questa è la comunità naturale o la comunità che simula quella naturale. Viene, implicitamente, esclusa comunque la pos-

sibilità di parlare di «famiglia» in senso artificiale: per esempio di famiglia «religiosa» oppure ai soli fini fiscali, etc.. Soprattutto si esclude che si possa parlare di famiglia come associazione a delinquere. Quindi, per approssimazione, famiglia secondo il senso comune è la comunità naturale o la comunità che simula quella naturale, fondata sul matrimonio (nel senso che questo è il suo nucleo essenziale) o sul surrogato di questo.

(segue a pag.8)

## IL XLII CONVEGNO ANNUALE DI "INSTAURARE"

Il 21 agosto 2014 nel santuario di Madonna di Strada a Fanna (Pordenone) si è svolto il XLII convegno annuale degli "Amici di *Instaurare*".

L'incontro è stato aperto dalla celebrazione in rito romano antico della santa Messa. Ha celebrato padre Leone Tagliaferro, O.F.M., già Rettore del santuario. La Nuova Confraternita dei Santi Filippo e Giacomo di San Martino al Tagliamento, diretta da Tarcisio Zavagno, ha accompagnato con il canto la celebrazione. Al termine della santa Messa è stato intonato il "Veni Creator" per implorare l'assistenza dello Spirito Santo sui lavori. Il canto della Salve Regina ha chiuso l'edificante celebrazione di apertura. Il tema generale del convegno era dedicato a una questione di grande attualità: "La famiglia nella tempesta". Hanno trattato il tema il prof. Umberto Galeazzi, emerito dell'Università di Chieti e docente alla Pontificia Università Urbaniana, e il prof. Danilo Castellano dell'Università di Udine. Di quest'ultimo pubblichiamo a parte gli Appunti predisposti per la relazione, intitolata: "La famiglia, la Relazione Kasper e l'*Instrumentum laboris*". Del prof. Galeazzi non è possibile pubblicare il testo. Egli ha parlato sul tema: "Il problema della famiglia, oggi". Ha suddiviso il suo interessante intervento in tre parti, premettendo che intendeva essere fedele espositore della dottrina della Chiesa a questo proposito. Ha introdotto la relazione (parte prima) descrivendo l'attuale condizione della famiglia nel mondo occidentale, arricchendo e suffragando la sua esposizione con esempi (e considerazioni) tratti dalla cronaca. Ha, quindi, presentato una sintesi del magistero, in particolare di quello più recente, sulla famiglia (parte seconda). Ha chiuso la relazione (parte terza) con un'analisi delle prospettive e soffermandosi sull'impegno richiesto ai cristiani, in particolare agli uomini di cultura, del nostro tempo.

I lavori erano stati aperti da un'introduzione del Direttore di *Instaurare*, il quale ha ricordato, fra l'altro: 1) che il convegno si svolgeva nel centenario e ricorrendo proprio l'anniversario della morte di san Pio X; 2) che il convegno aveva per tema generale un argomento trattato da un libro don Dario Composta (salesiano, professore universitario, per lunghi anni collaboratore di *Instaurare* e assiduo relatore ai suoi convegni). I lavori sono stati chiusi con il canto del "Credo".

(segue da pag. 7)

Certo, è bene tener presente che anche l'aggettivo «naturale» è stato e viene usato con significati diversi: naturale, infatti, può essere sinonimo di naturalistico; il che sarebbe uno svuotamento del significato di natura intesa come essenza (naturalistico verrebbe, così, a significare la spontaneità della volontà e, quindi, per quel che riguarda il matrimonio, si affermerebbe che esso è un prodotto artificiale, della sola volontà e/o della sola cultura); come può essere sinonimo di spontaneistico (in questo caso, esso significa «libero» non come scelta ma come autodeterminazione assoluta: troverebbe giustificazione secondo questo significato anche il «matrimonio» gay, per esempio, in quanto decisione presa sulla base della libertà negativa). Ciò deve indurre a leggere in profondità, al fine di eliminare ogni ambiguità, l'aggettivo usato, per esempio, dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'O.N.U. del 1948, dalla quale la famiglia è definita «il nucleo naturale e fondamentale della società», come l'art. 29 Cost. Italiana che la definisce «società naturale fondata sul matrimonio».

2. Tutti i tipi di famiglia «naturale», comunque, hanno avuto come nucleo essenziale il matrimonio. L'organizzazione e la regolamentazione della famiglia è stata diversa nel corso dei secoli come diversi sono stati i riti secondo i quali celebrare il matrimonio e la sua normativa. Questo, però, cioè il matrimonio, sin dall'antica Grecia ha rappresentato la *condicio sine qua non* della famiglia. Il matrimonio, inoltre, sia pure talvolta con qualche incertezza favorita dalle *Weltanschauungen* storiche di volta in volta egemoni o causata dalle circostanze e dalle difficoltà sociali, è sempre stato

considerato sostanzialmente una *coniunctio maris et feminae* ed un *consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio*, come sentenziò con formula lapidaria il giurista romano Modestino. Al fondo e a fondamento, quindi, della famiglia (sia essa, per esempio, quella romana definita *iure proprio* o quella che gli antichi Romani chiamavano *naturale* (cioè considerata secondo vincoli «di sangue»), sia essa quella *agnatizia* che trovò riconoscimento nel diritto barbarico, soprattutto germanico) sta il matrimonio che per essere tale dev'essere innanzitutto eterosessuale (matrimonio, infatti, è termine composto da due parole latine: *mater* e *munus*, e significa dovere di generare; cosa impossibile fra persone dello stesso sesso). Esso dev'essere, inoltre, indissolubile, trattandosi di un *consortium omnis vitae* (la donazione totale e reciproca, infatti, non può essere a tempo). Esso, infine, è sacro e, perciò, diventa anche sacramento, perché è retto dal diritto divino e dal diritto naturale, eventualmente rafforzato dal diritto civile.

3. Uno dei maggiori pensatori di tutti i tempi, Aristotele, affermò che la famiglia è una comunità naturale come il villaggio e la *polis*. Essa «si costituisce per la vita quotidiana secondo natura» (*Politica*, I, n. 1252a). Essa, come ogni comunità, ha necessariamente un fine, cioè un bene non arbitrario da conseguire. Il bene cui la famiglia tende propriamente e principalmente è la procreazione, la quale risponde al desiderio naturale «di lasciare dopo di sé un altro simile a sé». La procreazione, poi, postula (nel senso che esige) il rispetto di obbligazioni che possono essere adempiute solo nella famiglia e dalla famiglia. Questa, pertanto, è l'istituzione e il «luogo» ove il matrimonio trova realizzazione o, meglio, ove i suoi

effetti e i suoi fini possono trovare piena realizzazione. Per questo è necessario che il matrimonio, oltre che eterosessuale, indissolubile e unitario, sia anche monogamico e sussidiario. Qualificazioni, queste, non «attribuite» al matrimonio ma «rilevate» nel matrimonio e dal matrimonio. Non arbitrarie e convenzionali, quindi, ma «naturali», perché ad esso essenziali.

4. La Chiesa cattolica ha da sempre una dottrina della famiglia. Come ricordò, per esempio, Adriano Bernareggi, fin dall'origine della creazione Iddio fissò i fondamenti naturali della famiglia e del matrimonio e ne promulgò le leggi costitutive (cfr. A. BERNAREGGI, *il matrimonio e la famiglia nei loro fondamenti naturali*, in *La famiglia cristiana*, Milano, Vita e Pensiero, 1927, p.40): «fin da allora – sostiene, infatti, questo autore che alcuni anni dopo il convegno su «La famiglia cristiana» divenne Vescovo di Bergamo - fu indicata la funzione naturale del matrimonio e della famiglia, la generazione dei figli e la continuità della specie: come pure da allora furono assegnate le norme regolatrici della convivenza coniugale, il dovere della generazione, l'amore e la fedeltà degli sposi nella mutua attrattiva, il reciproco aiuto, il rispetto della donna “degno ausiliare dell'uomo” e la gerarchia domestica». Il magistero della Chiesa cattolica sulla famiglia si è intensificato (per ragioni che non è il caso di elencare, ma che sono in parte evidenti) nei tempi moderni, quando, cioè, la Chiesa si è dovuta occupare in profondità della dottrina sociale. La famiglia è stata di volta in volta definita «nucleo e fondamento della società» (Leone XIII), «cellula madre» della medesima (Pio XI), «culla dei figli e della Nazione» Pio XII, «comunità» (Giovanni Paolo II). Il Concilio Vaticano II, richiamando

il magistero dei Papi precedente persino nel linguaggio, la propose da parte sua come «prima e vitale cellula della società» (*Apostolicam Actuositatem*, n. 11), come «fondamento della società» (*Gaudium et spes*, n. 52), come «scuola di umanità vera e completa» (*Gudium et spes*, n. 48), come «santuario domestico» (*Apostolicam Actuositatem*, n. 11 e *Lumen gentium*, n. 11). Il *Catechismo universale della Chiesa cattolica* del 1992 definisce, a sua volta, la famiglia «cellula originaria della vita sociale» (n. 2207) e sottolinea che essa è una società naturale nella quale l'uomo e la donna sono chiamati a donarsi amandosi e a donare la vita.

5. Alla luce di quanto si è detto (sia pure brevemente), è chiaro che poligamia, ripudio, divorzio sono *vulnera* innanzitutto all'ordine naturale; disordini praticati e, spesso, praticati in passato come nel tempo presente sulla base di una loro regolamentazione. Essi attentano alla natura del matrimonio; «dissolvono» la famiglia anche quando proclamano di volerla «salvare». Furono un male anche quando vennero riconosciuti e/o istituiti al fine – si dice – di evitare conseguenze ancora peggiori della poligamia e del ripudio al soggetto più debole e anche quando, come nel caso del divorzio, si intese e si intende offrire parità di «diritti» e tutela ad entrambi i coniugi. Ciò vale soprattutto per l'epoca moderna. Anche nell'antichità, però, si considerò sciolto il matrimonio per l'interruzione della coabitazione che, per esempio, nell'antica Grecia poteva avvenire non solo per il ripudio del marito e/o per disposizione del padre della moglie o di chi avesse avuto su di lei autorità, ma anche per iniziativa della moglie, la quale, abbandonando il marito e rifiutando di tornare a vivere con lui, provocava lo sciogli-

mento del matrimonio contratto.

Persino la separazione, quando non è praticata come unico ed estremo rimedio (quindi valutando prudenzialmente ogni aspetto del caso) a una situazione familiare che evidenzia la rottura irrimediabile della comunione dei coniugi, è un disordine morale e un *vulnus* al matrimonio. Può essere opportuna, ma non va né cercata né praticata come facile via d'uscita da una condizione liberamente scelta e dalla quale sono derivate obbligazioni etiche e obblighi giuridici.

6. Oggi, però, sia nella società civile sia all'interno della cristianità si deve registrare con preoccupazione un orientamento innovativo sia rispetto alla dottrina ortodossa sul matrimonio sia rispetto alle erranee posizioni del passato e alle censurabili pratiche che ne derivarono a proposito dello stesso, le quali non colsero sempre (o non la colsero adeguatamente) la sua essenza. Nel nostro tempo, infatti, si assiste al tentativo di una *reformatio in peius* per quel che attiene alla dottrina del matrimonio e della famiglia e al tentativo di legittimare le più diverse (e persino innaturali) unioni, in particolare quelle adulterine. In altre parole oggi si pretende di «costituire» il matrimonio secondo la volontà umana. Ciò anche da parte di taluni esponenti della gerarchia cattolica, i quali ignorano il costante, fermo ed irriframabile insegnamento della Chiesa a questo proposito. Anche recentemente, infatti, il supremo magistero si è pronunciato chiaramente sulla questione: i divorziati risposati civilmente si trovano in una situazione che contravviene oggettivamente alla legge di Dio, afferma il *Catechismo universale della Chiesa cattolica*, promulgato da Giovanni Paolo II nel 1992. Per questo i divorziati risposati civilmente non sono ammessi alla comunione eu-

caristica (e ad altri sacramenti) finché persiste questa situazione (cfr. *Catechismo universale della Chiesa cattolica*, n. 1650). Giovanni Paolo II, insegnando e disponendo in tal senso, altro non fece che ribadire la dottrina di sempre della Chiesa. Pio VII, per esempio, aveva ammonito (Lettera *Etsi Fraternitas*, 8 ottobre 1803) che i cattolici che hanno contratto seconde nozze davanti a un ministro non cattolico dopo lo scioglimento del loro primo matrimonio per opera della sola autorità di un tribunale non cattolico, hanno commesso un crimine. Se, pentiti del male fatto, domandano umilmente perdono, possono essere ammessi ai sacramenti «a condizione che essi facciano degni frutti di penitenza, dei quali frutti il primo dovrà essere appunto la separazione dal secondo congiunto, se il primo è ancora in vita. Se invece il primo congiunto è deceduto, ed i due conviventi attualmente sono cattolici, il Vescovo decide lui che cosa convenga fare affinché il matrimonio si possa concludere secondo le regole e santamente».

Sorprendono, pertanto, le recenti affermazioni del cardinale Walter Kasper contenute nella Relazione da lui svolta al Concistoro straordinario sulla famiglia il 20 febbraio 2014.

Innanzitutto sorprende la tesi secondo la quale la Chiesa non sarebbe custode del deposito ricevuto da Gesù Cristo, cioè della verità rivelata. Essa non sarebbe depositaria di un contenuto ma solamente di un metodo. La Chiesa sarebbe il «luogo» e lo «strumento» per offrire una interpretazione della «verità» storica, sempre provvisoria perché evolutiva. La Chiesa non avrebbe una dottrina (da approfondire, ma immutabile) nemmeno a proposito del matrimonio. Anche istituti come matrimonio e famiglia verrebbero a

(segue da pag. 9)

dipendere dalle varie interpretazioni offerte nel corso della storia. Sarebbero, pertanto, prodotti culturali effimeri e contingenti.

La seconda tesi che sorprende (sebbene coerente con la teoria ermeneutica della verità) è rappresentata dall'affermazione secondo la quale anche se la Chiesa avesse una dottrina sul matrimonio e sulla famiglia, non sarebbe il caso di ribadirla. Ciò anche per rispettare la libertà, propriamente la libertà negativa, della persona proposta dalla teoria del personalismo contemporaneo.

La terza tesi che sorprende è presentata come preoccupazione pastorale. In realtà è affermazione radicalmente rivoluzionaria, perché fondata sulla contraddittoria dottrina nichilistica. Essa propone di fare dell'effettività il criterio per la «lettura» della realtà. Così, in un contesto cultural-sociale come quello del mondo occidentale contemporaneo nel quale le convivenze concubine, quelle adulterine, quelle omosessuali sono in aumento, la Chiesa sarebbe chiamata a prendere atto dell'effettività e a conformarvisi.

7. *L'Instrumentum laboris*, elaborato a cura del cardinale Lorenzo Baldisseri, segretario generale del Sinodo dei Vescovi, sulla base delle risposte al Questionario preparatorio distribuito nelle Chiese alla fine del 2013, non fa proprie (almeno esplicitamente) le tesi della Relazione del cardinale Kasper. Usa, talvolta, lo stesso linguaggio. L'intelaiatura teorica, però, è parzialmente diversa. Ciò anche perché coloro che lo hanno redatto hanno adottato il metodo proprio della sociologia, di una sociologia per giunta che intende essere puramente descrittiva.

Esso, tuttavia, anche a causa dell'adozione del metodo sociologi-

co, rischia di trasmettere un erroneo messaggio che il cardinale Kasper non avrebbe difficoltà a sottoscrivere. La verità nascerebbe *dal basso*; sarebbe il prodotto dell'elaborazione dei fedeli, del loro consenso. Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica sui compiti della famiglia non solo mise in guardia contro questo metodo e contro simili tesi, ma insegnò esattamente il contrario: «La Chiesa, – affermò – seguendo Cristo, cerca la verità, che non sempre coincide con l'opinione della maggioranza» (*Familiaris consortio*, n. 5). E poche righe dopo questa affermazione invitò i Pastori a non rinunciare al loro dovere di magistero, impegnandoli «a promuovere il senso della fede in tutti i fedeli, [a] vagliare e giudicare autorevolmente la genuinità delle sue espressioni, [a] educare i credenti a un discernimento evangelico sempre più maturo» (Ivi, n. 5).

Le difficoltà manifestate dai fedeli, compilando il Questionario preparatorio, ad accettare la dottrina della Chiesa sul matrimonio e sulla famiglia (in particolare circa il controllo delle nascite, il divorzio, le nuove nozze, l'omosessualità, la convivenza, la fedeltà, le relazioni prematrimoniali, etc.) dovrebbero indurre i Pastori a una vera e profonda evangelizzazione (che ha, come conseguenza, la promozione autenticamente umana e il progresso della civiltà), non a farsi pecore in un gregge senza pastore. In altre parole, il Questionario preparatorio è strumento utile per avere il quadro della situazione familiare contemporanea, in particolare di quella della cristianità. Esso, però, non può e non deve rappresentare la «via» dei cedimenti alle ideologie del nostro tempo, in particolare a quella secondo la quale la Chiesa sarebbe un'associazione democratica e i Pastori moderatori del popolo, identificato con le comunità di base e/o con il loro insieme.

Rischia di trasformarsi in un

erroneo messaggio anche la registrazione delle «resistenze» alle deviazioni dottrinali e pratiche della cristianità contemporanea da parte di «tutte le Conferenze Episcopali» contrarie – come scrive il documento – alla «ridefinizione» del matrimonio tra uomo e donna attraverso l'introduzione di una legislazione che permette l'unione tra due persone dello stesso sesso». Ciò non solo perché *l'Instrumentum laboris* prende atto anche di «testimonianze» che erroneamente chiedono alla Chiesa «un atteggiamento rispettoso e non giudicante nei confronti delle persone che vivono in queste unioni», ma soprattutto perché non vengono offerte le ragioni della contrarietà alla «ridefinizione» del matrimonio fra uomo e donna. In altre parole, la «resistenza» alla «ridefinizione» è presentata come un dato di fatto sociologico, non come un dovere morale e una necessità intellettuale.

*L'Instrumentum laboris* sembra, perciò, rinunciare alla ricerca della verità cui ogni uomo è tenuto per natura e cui anche la Chiesa è chiamata per approfondire la conoscenza del deposito ricevuto ma non esaurientemente conosciuto. Il monito di Giovanni Paolo II richiamato è completamente ignorato. Soprattutto, però, è disattesa l'esigenza di conoscenza che impone, in quanto conoscenza della realtà, un conseguente giudizio morale, impregiudicati i motivi soggettivi che possono portare a scelte sbagliate che devono essere valutate per quello che sono: sbagliate, appunto. Il «*nolite iudicare*» riguarda l'aspetto soggettivo, non quello oggettivo che è regola dell'agire.

C'è, infine, una terza osservazione da fare: *l'Instrumentum laboris* richiama solo il più recente magistero della Chiesa sul matrimonio e sulla famiglia, quello postconciliare. Talvolta, per giunta, senza un'autentica

e profonda conoscenza dello stesso. La dottrina cattolica sul matrimonio e sulla famiglia (come quello relativo ad altre questioni) richiede, invece, un'analisi dettagliata e una comprensione organica. Ogni atto magisteriale ha di mira uno o più aspetti del problema. Esso è necessariamente «settoriale». Per la qualcosa è richiesta, al fine di una sua autentica e oggettiva comprensione, una conoscenza globale del magistero della Chiesa sui singoli temi. Si ha l'impressione che l'*Instrumentum laboris* operi, almeno di fatto, una cesura: ci sarebbe un *prima* e un *dopo*, soprattutto un *prima* e un *dopo* il Concilio. Sarebbe, questo, il criterio ermeneutico della discontinuità che non permetterebbe di conoscere nemmeno l'insegnamento del Vaticano II e quello dei Papi postconciliari sul matrimonio e sulla famiglia. Soprattutto esso segnerebbe l'introduzione della categoria storicistica (cara al cardinale Kasper), la quale porterebbe a ritenere che ci sia nella Chiesa un insegnamento archeologico (da abbandonare definitivamente) e un insegnamento attuale (di moda), destinato anch'esso, però, ad essere dimenticato perché soggetto al processo storico e, quindi, ad essere superato dall'evoluzione del

«pensiero» e dei costumi della cristianità.

8. La tempesta che attualmente scuote violentemente l'istituto del matrimonio e della famiglia non è, dunque, solo esterna alla Chiesa; essa è anche e, forse, soprattutto interna. La cristianità, infatti, ha assimilato orientamenti e criteri che non sono conciliabili né con la Rivelazione né con la realtà; soprattutto essa usa categorie derivate da «fonti» diverse ma, in ultima analisi, scaturenti da una sola sorgente: quella suggerita in maniera suadente dal Maligno.

Il disorientamento è radicale. Esso è rivelato dal linguaggio, dall'affannosa ricerca di punti di appoggio erroneamente riposti in talune dottrine egemoni, dai costumi sempre più espressione vitalistica di un non-pensiero e di una falsa morale.

La situazione è drammatica. Anche perché la cultura cattolica (non da oggi) ha posto le premesse per il trionfo dell'irrazionalità e per il contingente trionfo dei suoi nemici. Ciò non deve indurre a pessimismo ma all'intesificazione della preghiera e dell'impegno: siamo stati rassicurati che «non praevalerunt». Siamo certi, inoltre, che la verità alla fine trionferà.

## RINGRAZIAMENTO

Siamo grati a quanti, nonostante le difficoltà del tempo presente, si sono impegnati e si impegnano a sostenere il nostro periodico e le sue attività. È un modo di fare carità al prossimo, che Iddio premierà.

Diamo qui di seguito l'elenco di coloro che dopo la pubblicazione dell'ultimo elenco dei sostenitori (*Instaurare*, n. 1/2014) ci hanno fatto pervenire la loro offerta. Pubblichiamo, come al solito, le iniziali del loro nome e del loro cognome, la Provincia di residenza e l'importo inviato.

Don S. T. (Pordenone) euro 50,00; sig. C. F. (Pavia) euro 25,00; prof. M. M. (Pordenone) euro 50,00; sig. B. V. (Genova) euro 50,00; sig. M. T. (Udine) euro 20,00; sig. E. A. (Palermo) euro 20,00; sig. L. D'A. (Genova) euro 10,00; sig. T. Z. (Pordenone) euro 50,00; dott.ssa A. C. (Bologna) euro 100,00; proff. F. Z. e C. Z. (Padova) euro 50,00; geom. E. F. (Udine) euro 50,00; sig. L. B. (Udine) euro 50,00; sig. L. C. (Udine) euro 50,00; prof. G. B. e m.a A. R. (Pordenone) euro 250,00; cav. L. B. (Udine) euro 20,00; m.a M. P. (Pordenone) euro 50,00; prof. M. F. (Padova) euro 100,00; prof. M. B. (Cosenza) euro 25,00; prof.ssa A. G. B. (Udine) euro 50,00; prof.ssa G. De F. (Udine) euro 50,00; dott. M. R. (Potenza) euro 50,00; sig. A. R. (Vicenza) euro 150,00; dott. V. D. (Udine) euro 25,00; prof. R. R. (Udine) euro 50,00; prof. A. A. (Ferrara) euro 30,00; prof. C.C. (Parma) euro 50,00; sig. R. C. (Udine) euro 40,00; Sig. V.V. (Prato) euro 24,00.

Totale presente elenco: euro 1439,00.

## Da una lettera di suor Lucia datata Coimbra, 11 maggio 1983

«Ho ricevuto la sua lettera e le rispondo. [...] La sua disobbedienza non risiede nella sua gravidanza, bensì nella vita di peccato che ha condotto prima e della quale la sua gravidanza è frutto, e questo frutto, anche se conseguenza del peccato, ora non può annullarlo né distruggerlo, perché sarebbe come commettere un nuovo peccato, uccidendo il suo stesso figlio. Al contrario, ha l'obbligo di accettarlo e crescerlo come un nuovo essere che ha diritto alla vita, facendo, da parte sua, tutto il possibile perché cresca in buona salute e perfetto: questo è un dovere al quale non può sottrarsi, perché equivarrebbe a opporsi ai comandamenti di Dio che ci dicono: "Non ucciderai"» [...]. «E deve accettarlo con amore, con generosità e spirito di sacrificio in riparazione al suo peccato, e che questa triste esperienza le serva per non tornare a peccare mai più. [...] cerchi di iniziare una nuova vita da giovane seria e onorata [...]. Non vi è nulla che valga la vita onorata di una giovane, che la rende degna della grazia di Dio nella sua anima, della purezza del suo corpo e del suo cuore.[...]».

Suor Lucia

(Tratto da CARMELO di COIMBRA, *Un cammino sotto lo sguardo di Maria. Biografia di suor Lucia di Gesù e del Cuore Immacolato di Maria*, trad. italiana Roma, Edizioni OCD, 2014, p. 296).

# EUTANASIA

di **Samuele Cecotti**

Il 10 luglio il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano riceveva al Quirinale il Comitato Nazionale per la Bioetica. Nell'occasione il Capo dello Stato sollecitava il Parlamento all'iniziativa richiamando la presunta urgenza di atti legislativi in materia. La genericità dell'invito non impedisce, visti i ddl giacenti e i temi sul tavolo della discussione politica e non solo, di riconoscere una voluta spinta presidenziale in merito al "fine-vita". Si tratterebbe, così, di riavviare la discussione parlamentare relativa alla così detta "Dichiarazione anticipata di trattamento", giornalmisticamente nota come "testamento biologico", ovvero di legiferare in materia di eutanasia (magari, per il momento, solo passiva).

Già sotto passati Governi e in precedenti legislature il tema era stato oggetto di molte e contrapposte attenzioni, in forma particolarmente accesa almeno dal così detto "caso Englaro" in poi. Il fronte pro-life, purtroppo, non sempre brilla per gli argomenti che oppone alle rivendicazioni liberal-radicali, i quali spesso sono argomenti puramente sentimentali, altre volte fideistici, alcune volte persino passibili di trasformarsi in armi nelle mani degli avversari. Ricordiamo, ad esempio, quando vennero rese pubbliche le conclusioni degli esperti ministeriali presieduti dall'allora sottosegretario Roccella sullo stato vegetativo. Si riconosceva che le persone in stato neurovegetativo possono avere coscienza di sé e dell'ambiente circostante quindi percepire il dolore. Non pochi tra politici ed opinionisti pro-life hanno visto nelle conclusioni del gruppo di lavoro del Ministero della Salute l'argomento su cui fondare le ragioni per una norma di legge sul fine vita tale da impedire il riproporsi di casi come quello di Eluana Englaro. Certamente il lavoro degli esperti ministeriali è stato prezioso. Altret-

tanto certamente è auspicabile una legge che ribadisca la tutela della vita umana sino alla morte naturale. Ciò detto, si rendono necessarie puntualizzazioni: rispetto ad un recente caso umano/giudiziario che, in ragione di pronunciamenti della Magistratura a dir poco mostruosi, si è concluso con il primo atto eutanasi legalmente compiuto in Italia, molti protagonisti del fronte pro-life hanno ingaggiato battaglia contestando l'assenza di una reale volontà eutanasi della paziente. Altri, ancora, hanno concentrato il proprio sforzo argomentativo nel sostenere il perdurare d'uno stato di coscienza e la perdurante capacità di percepire il dolore da parte della paziente in questione.

Non intendiamo qui esprimerci circa i criteri validati dalla Cassazione per la ricostruzione della presunta volontà della paziente come non riteniamo di aggiungerci al novero di quanti disputarono sul perdurare o meno di coscienza e sensibilità nella povera donna vittima del primo atto eutanasi legalmente compiuto in Italia. Ci preme, invece, segnalare la debolezza complessiva di una battaglia pro-life condotta con simili argomenti.

Fondare, ad esempio, la proibizione legale dell'eutanasi rispetto alle persone in stato neurovegetativo sul riconoscimento, in questi soggetti, di un perdurare della coscienza lascia intendere la liceità dell'eutanasi nei confronti di chi si provasse privo di tale condizione di coscienza. Fare dello stato di coscienza il criterio per il riconoscimento o meno dell'inviolabilità della vita d'un essere umano significa, almeno implicitamente, ammettere la non coincidenza tra essere umano e persona ovvero la possibilità di esseri umani non persona (nel caso gli esseri umani privi dello stato di coscienza). Ed è ciò che è sotteso nella *ratio* di quegli ordinamenti che non annoverano l'aborto procurato tra le fattispecie dell'omicidio.

Siamo certi che nessuno dei molti impegnati in difesa della vita sia disposto ad accettare simili principi, tuttavia segnaliamo la pericolosità

di certi argomenti polemici utilizzati con le migliori intenzioni ma passibili di tramutarsi facilmente in armi nelle mani dei nemici della vita. Al riguardo non si può non riconoscere negli ordinamenti contemporanei la medesima logica bioetica di Engelhardt, ovvero di una delle più radicali teorizzazioni dell'etica liberale contemporanea, con in più il difetto dell'incoerenza. Infatti alla dottrina di Engelhardt, per la quale non tutti gli esseri umani sarebbero persone così che vi sarebbero esseri umani privi di diritti in quanto non-soggetti morali/giuridici, gli ordinamenti contemporanei, ad esempio quello italiano, uniscono una ipocrita incoerenza con i principi posti. Engelhardt pone le sue quattro condizioni per il riconoscimento di un uomo come persona; erroneamente ma coerentemente con ciò afferma non essere persone gli embrioni, i feti, i neonati, i ritardati mentali gravi, gli esseri umani in stato neurovegetativo, etc. L'ordinamento italiano, invece, afferma che non tutti gli esseri umani sono persone (Corte Costituzionale sentenza n. 27 del 18 febbraio 1975) tacendo, però, i criteri per determinare lo status di persona, essendo quello della mera nascita palesemente non ragionevole. Come è, infatti, possibile affermare che un bambino nell'utero materno non è persona mentre lo stesso bambino, appena partorito, sarebbe pienamente persona? Un semplice movimento locale sarebbe la causa sufficiente d'un mutamento dello statuto ontologico? O, piuttosto, lo status personale da ontologico è ridotto a convenzionale? Per l'ordinamento italiano lo status di persona è *tout court* convenzionale o, come in Engelhardt, lo è solamente rispetto a quegli esseri umani privi dei requisiti stabiliti per il riconoscimento dello statuto personale in senso stretto?

In fondo quanti sostengono l'eutanasi per i pazienti in stato di incoscienza non fanno che chiedere all'ordinamento una coerente estensione del principio sancito dalla Corte Costituzionale con la sentenza n. 27 del 18 febbraio

1975, ove si afferma l'esistenza di esseri umani (i concepiti non ancora nati) non persone, rispetto al fine vita. Se il concepito non ancora nato, per la Corte Costituzionale, è un essere umano non ancora persona, il soggetto in stato neurovegetativo sarà un essere umano non più persona.

Lo stesso Beppino Englaro, quando asseriva che la figlia in stato neurovegetativo era, per lui, già morta, non faceva che applicare il concetto di persona formulato da Engelhardt. Eluana, in simile logica, non sarebbe più stata una persona avendo cessato di esserlo con la perdita di coscienza. Eluana, dunque, come un embrione/feto umano vivente, sarebbe stata meramente un corpo biologicamente vivo ma morto come essere personale.

Purtroppo, con la sentenza 27 del 18/02/75 della Corte Costituzionale, la scissione tra condizione umana e statuto ontologico di persona è già entrata nell'ordinamento italiano.

Utilizzare il criterio della coscienza come argomento per il diritto alla vita, anche se fatto con le migliori intenzioni, non può che rafforzare l'errore.

Scrivono Engelhardt: "il male morale essenziale dell'omicidio non consiste nel togliere la vita a un individuo, ma nel togliergliela senza il suo permesso" (H. T. Engelhardt, *Manuale di bioetica*, il Saggiatore, Milano 1999, p. 380). Ciò ci porta a sottolineare il secondo genere di imprudenza commesso da molti buoni impegnati nella difesa della vita.

Certo l'eutanasia volontaria non è identica all'eutanasia non volontaria. Nel distinguere le due forme di eutanasia è centrale il criterio della volontarietà. Tuttavia non è la volontarietà o meno a determinare la natura e, dunque, il giudizio sull'eutanasia. Contestare il pronunciamento della Magistratura con il quale si è autorizzato il primo atto eutanasi in Italia portando come argomento la mancanza di una precisa dichiarazione di volontà della paziente, se può avere la sua

efficacia polemica e anche una indiscutibile fondatezza nei fatti, offre alla parte avversa proprio ciò che essa cerca: vincolare la tutela della vita alla volontà soggettiva, ovvero negarne l'indisponibilità.

Se la ragione per rifiutare l'eutanasia della persona in stato neurovegetativo viene posta nella mancanza/incertezza della volontà difficilmente si potrà rifiutare il principio del testamento biologico, anche se si potrà contestare il testamento biologico come strumento legale atto ad accertare la volontà del paziente in stato di incoscienza in ragione di dubbi, ampiamente dibattuti in sede di scienza etica/giuridica, riguardo la pretesa vincolante di una volontà passata rispetto ad una condizione presente nuova e ignota al momento della formulazione della volontà, o respingere la pretesa liceità dell'eutanasia volontaria, del suicidio assistito così come dello stesso omicidio del consenziente *tout court*.

Alla luce dell'attuale giurisprudenza, si deve riconoscere come, per l'ordinamento italiano, l'eutanasia sia lecita se volontaria e solo in presenza di condizioni clinico/esistenziali particolarissime.

La sentenza della Suprema Corte di Cassazione a Sezioni Civili Unite 11 del 13 novembre 2008 n. 27145, diversamente da quella della Consulta sull'aborto procurato, non introduce apertamente, rispetto al fine vita, la distinzione tra esseri umani persone ed esseri umani non persone anche se, di fatto, vi si avvicina molto. Infatti l'atto eutanasi è stato autorizzato in ragione delle condizioni clinico/esistenziali della paziente mentre, in assenza di tali condizioni, il medesimo atto si sarebbe configurato come fattispecie di reato. Perché le condizioni clinico/esistenziali di un essere umano siano atte a rendere la soppressione (attiva ma anche omissiva) dello stesso un atto diverso dall'omicidio, si richiede che quelle stesse condizioni clinico/esistenziali abbiano privato il paziente dello statuto personale.

Si può dire, quindi, che l'ordinamento italiano abbia fatto propri

entrambi i principi bioetici di Engelhardt: la distinzione tra esseri umani persone ed esseri umani non persone, esplicitamente, con la sentenza della Corte Costituzionale 27 del 18/02/1975, riguardo i concepiti e, implicitamente, con la sentenza della Suprema Corte di Cassazione 27145 del 13/11/2008, riguardo le persone in stato neurovegetativo, e la disponibilità della vita rimessa alla libera determinazione della volontà individuale con la sentenza della Cassazione 27145 del 13/11/2008.

Pertanto, la sentenza della Cassazione, giustificando la liceità dell'atto eutanasi con l'argomento della volontà vincolata, però, alle condizioni clinico/esistenziali, cade in una palese aporia: se, infatti, il *bonum vitae* è disponibile, non c'è ragione che tale "diritto fondamentale" (quello all'autodeterminazione) sia vincolato a delle specifiche condizioni clinico/esistenziali. L'argomento della volontà, coerentemente sviluppato, contraddice, ad esempio, gli articoli 579 e 580 del Codice penale. Se, invece, l'atto eutanasi non costituisce omicidio in ragione delle condizioni clinico/esistenziali, ciò implica che si riconosca l'essere umano sottoposto a eutanasia come non più persona. Ma, allora, la soppressione dello stesso paziente non si configurerà come omicidio a prescindere dalla volontà o meno di sottoporvisi.

Fare del combinato di volontà e condizioni clinico/esistenziali la ragione giustificativa del primo atto eutanasi legalmente effettuato in Italia non è che un maldestro tentativo di "risolvere" il caso umano estremo rifiutando, però, nelle loro logiche conseguenze, proprio quei principi adottati nella sentenza.

Le conseguenze dei due principi, per ora, non sono tratte in tutta la loro radicalità ma è solo questione di tempo. Posti i principi, il piano inclinato farà il resto.

Purtroppo anche tra i buoni che si battono per la vita manca, troppo spesso, una reale consapevolezza della situazione e dei principi in campo. Dal che gli errori e le ingenuità che abbiamo segnalato!

## Un autentico scandalo

# IL CORAGGIO «CATTOLICO» PER L'ERRORE

1. La «cosa» suscitò scalpore. Ne parlò anche la stampa laicista che pure condivide (e propugna) le stesse tesi. Segno che le affermazioni e le richieste rappresentavano una novità da registrare. Facevano, appunto, «notizia». Stiamo parlando della *Carta del coraggio* dell'Agesci (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani), che lo scorso agosto (2014) fu (simbolicamente ma anche effettivamente) sottoscritta a San Rossore alla presenza del cardinale Bagnasco, Presidente della CEI (Conferenza Episcopale Italiana), e di Matteo Renzi, Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica italiana.

La presenza del cardinale Bagnasco avrebbe dovuto garantire la «cattolicità» della *Carta del coraggio*, vale a dire la sua conformità alla dottrina custodita e tramandata dalla Chiesa cattolica e alla morale. Tanto più dal momento che il Cardinale nell'omelia della Messa, da lui celebrata per l'occasione, aveva insegnato che il coraggio è il contrario del conformismo.

Dopo aver letto la *Carta* dobbiamo dire che in essa non c'è né coraggio né anticonformismo. C'è, piuttosto, l'accettazione acritica ed entusiastica della peggiore cultura laicista, che è la cultura egemone, quindi di moda, nel mondo occidentale contemporaneo.

2. Quello che sorprende e addolora è il fatto che il Presidente della CEI avalla con la sua presenza impegni e richieste contrari all'insegnamento di Cristo, alla razionalità umana e al bene delle persone e delle comunità nelle quali queste sono inserite. Un autentico scandalo, quindi. Perché? Perché la *Carta del coraggio* impegna gli Scout a:

a) *testimoniare il valore della non discriminazione e ad accogliere*

*le persone di qualunque orientamento sessuale.* A questo proposito è necessario intendersi. Se per «discriminazione» si intendono trattamenti ingiusti, esclusioni arbitrarie, disparità di trattamenti in presenza delle medesime premesse, allora la discriminazione è ingiusta e ingiustificabile. Un male, insomma. Se, al contrario, essa consiste nel «distinguere», nel chiamare le «cose» con il loro nome, per la qualcosa il bene è bene e il male è male, allora la «discriminazione» è necessaria. C'è di più. La «discriminazione» è necessaria anche per trattare in maniera uguale gli uguali e in maniera diseguale i diseguali. In presenza di disegualanze, per applicare l'eguaglianza, bisogna comportarsi in maniera diseguale. Per esempio, - e per spiegarci - una madre tratta in maniera uguale i figli (minori) quando cura la loro alimentazione sulla base dei loro bisogni reali e non sulla base di una astratta identità. Antonio, Pietro, Domenico sono tutti figli (sotto questo profilo identici). Hanno, però, esigenze diverse, legate all'età, alla salute, all'attività che svolgono. Se venissero trattati in maniera eguale sotto il profilo formale (essere figli) si dovrebbe somministrare loro lo stesso cibo e nella stessa quantità. Se, invece, si trattano in maniera uguale sotto il profilo sostanziale, ad ognuno va somministrato quello di cui ha bisogno. Come si vede dall'esempio, è necessario «discriminare» per non discriminare in senso negativo. La «discriminazione» è tanto più necessaria per quel che attiene alle questioni morali: per dire, per esempio, che la violenza è un male, bisogna «discriminare», «distinguerla» dal bene. Quindi è necessario «separare» il bene dal male, ciò che è giusto e ciò che è iniquo. La non discriminazione sotto questo profilo è disu-

mana. Affermare, poi, che vanno «accolte» tutte le persone secondo e nel rispetto del principio dell'indifferenza è tesi assurda. In particolare per quel che attiene all'omosessualità, non vanno condannate od escluse le persone omosessuali in quanto tali. Vanno «respinte» le loro pretese di poter praticare l'omosessualità con riconoscimento istituzionale. In altre parole, quello che va respinto è la pretesa al riconoscimento dell'omosessualità come normalità e, in quanto tale, fonte di diritti.

b) *proporre la famiglia «come qualunque nucleo di rapporti basati sull'amore e sul rispetto, come comunità primaria e strumento di formazione ai valori di apertura e convivenza dell'individuo nella società, senza discriminare persone che hanno vissuto o stanno vivendo esperienze quali divorzio o convivenza».* Sembra, innanzitutto, leggendo questa affermazione, che non sia chiaro agli estensori e ai sottoscrittori della *Carta* che cosa sia l'amore. Va osservato, infatti, che esso non si identifica con la passione sessuale, anche se questa come «attrazione» dell'altra persona di sesso diverso è componente umana di una scelta e di una donazione reciproca della persona, cioè nel matrimonio. L'amore non è l'istinto. L'*eros*, cioè il desiderio erotico, è una forma dell'amore, una sua via, che va assecondata o praticata secondo criteri valutati e usati umanamente, non praticata animalescamente. L'amore è espressione nobile e alta dell'essere umano. Innanzitutto quando è *oblativo* come, per esempio, quello dei genitori verso i figli. Quanto, poi, esso è *amicizia* che è una scelta deliberata di vita comune fondata sul bene e in vista del bene. Quando, inoltre, è *donazione* ovvero quando

una persona sacrifica se stessa per un bene più alto o per adempiere a un dovere o per il Bene, cioè per Dio. La riduzione dell'amore alla sola passione sessuale è un errore, perché lo rende disumano. La famiglia, quindi, non nasce né trova il suo fondamento nella sola «attrazione» che, come nelle persone omosessuali, può essere contraria alla natura: l'accoppiamento, infatti, è finalizzato essenzialmente alla procreazione.

La non discriminazione invocata, poi, per divorziati (non i divorziati in sé - sembra di capire-, ma i divorziati «risposati», cioè adulteri) e i conviventi, cioè i concubini, comporta il relativismo etico secondo il quale, in ultima analisi, non c'è morale: ognuno fa e avrebbe diritto di fare quello che vuole. Come si può parlare, quindi, di valori e di formazione?

c) *allargare gli orizzonti della stessa Agesci affinché tutte le persone – indipendentemente dall'orientamento sessuale – possano vivere l'esperienza scout e il ruolo educativo con serenità senza sentirsi emarginati.* La Carta impegna, dunque, ad allargare gli orizzonti: quali? Se si affermasse che tutti debbono essere educati al bene e alla pratica delle virtù, *nulla quaestio*, come suol dirsi, cioè non ci sarebbe nulla da dire. Anzi, questo impegno andrebbe incoraggiato. Dal teso (equivoco) e dal contestato (chiaro), si deve dedurre che questo impegno è invocato per l'indifferenza, vale a dire perché ognuno possa fare quello che vuole. Il che contrasta con valori e formazione e con qualsiasi processo educativo.

d) *chiedere alla stessa Agesci maggiori aperture «riguardo a temi quali omosessualità, divorzio, convivenza, attraverso occasioni di confronto e dialogo, diventando così portavoce presso le istituzioni civili ed ecclesiastiche di una generazione*

*che vuole essere protagonista di un cambiamento della società».* L'Agesci, dunque, dovrebbe impegnarsi a favore dei «diritti» dell'omosessualità, che è peccato che grida vendetta al cospetto di Dio; del divorzio e della convivenza. Sono le richieste della cultura liberalradicale e laicista, per la rivendicazione delle quali si sente impegnata la nuova generazione dei giovani «cattolici» (incoraggiata in ciò dal cardinale Bagnasco e dal «cattolico» Matteo Renzi?): essa auspica, infatti, un cambiamento della società in senso radicalnichilista.

e) *chiedere «alla Chiesa di accogliere e non solo tollerare qualsiasi scelta di vita guidata dall'amore».* Questa richiesta è provocatoria. Non si comprende come i «cattolici» possano arrivare a tanto. Dalla «tolleranza» si chiede di passare all'«indifferenza»: qualsiasi scelta di vita andrebbe approvata e magari benedetta, anche quelle che il senso comune giustamente considera immorali, perché tali sono. Il nichilismo sembra essere diventato l'essenza del cristianesimo!

f) *chiedere alla «Chiesa di mettersi in discussione e di rivalutare i temi dell'omosessualità, convivenza e divorzio».* Questa richiesta è un palese rifiuto del magistero. La Chiesa, alla luce della *ratio* di una simile richiesta, non dovrebbe essere né madre né maestra; non dovrebbe insegnare alcunché: dovrebbe, al contrario, «raccolgere» quanto nasce dal basso. Perciò essa non sarebbe custode della verità rivelata da Cristo, conoscibile, in parte, anche dalla ragione, osservando la creazione e il suo ordine; verità da insegnare per il bene dell'uomo. No. La Chiesa dovrebbe cambiare metodo e, con il metodo, la sua natura e la sua finalità. Finora essa avrebbe sbagliato tutto. In particolare erroneo sarebbe quanto ha insegnato in tema di omosessualità,

convivenza (*more uxorio*) e divorzio, che sono le questioni che stanno a cuore all'Agesci e agli Scout.

g) *chiedere allo Stato di portare «avanti politiche di non discriminazione e accoglienza nei confronti di persone di qualunque orientamento sessuale, perché tutti abbiano lo stesso diritto ad amare e ad essere amati e che questo amore sia riconosciuto giuridicamente affinché possa diventare valore condiviso».* Coerente è questa richiesta con la *ratio* della Carta del coraggio. Si può ritenere che sia rivolta in particolare a Matteo Renzi che è scout (almeno ad onore). Con ossessionante insistenza si invoca il riconoscimento «giuridico» dell'omosessualità, del cosiddetto «matrimonio» gay. Si impegna lo Stato a farsi diseducatore attraverso la legislazione. Da notare che la dottrina liberale, in particolare nella sua versione radicale, è contraria allo Stato educatore. Gli Scout, da liberali e nichilisti, chiedono a questo proposito ciò che per coerenza dovrebbero escludere.

3. Gli impegni e le richieste di cui sopra sono assurdi. Eppure sono raccolti in un documento sottoscritto, come si è detto, in presenza del cardinale Bagnasco, Presidente della CEI, e del Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica italiana. Sono un autentico scandalo. Non solamente dal punto di vista cattolico, anche se particolarmente per un cattolico. Sarebbe interessante conoscere il parere meditato del cardinale Bagnasco su queste delicate questioni. In particolare sarebbe interessante sapere se egli aderisce a simili impegni e sottoscrive simili richieste e se il coraggio dell'anticonformismo di cui parlò nell'omelia della Messa celebrata per l'occasione è espresso dalla Carta del coraggio, alla cui sottoscrizione, come si è detto, ha presenziato.

# LETTERE ALLA DIREZIONE

## Rinnovata la condanna dell'aborto procurato

Caro Direttore, non le sarà sfuggito che la stampa e i mezzi di comunicazione sociale, salvo rarissime eccezioni, hanno «silenziato» parte del Messaggio *Urbi et orbi* che il Papa ha rivolto al mondo intero il giorno del santo Natale 2014 dalla loggia di piazza san Pietro. C'è un passo di questo Messaggio nel quale risuona alta e forte la condanna dell'aborto procurato. Il Papa, infatti, ha rivolto il suo pensiero a tutti i bambini, in particolare ai «bambini oggi uccisi e maltrattati [...] prima di vedere la luce, privati dell'amore generoso dei loro genitori e seppelliti nell'egoismo di una cultura che non ama la vita». Il Papa ha parlato di «bambini» che non hanno ancora visto la luce. I bambini concepiti sono tali, quindi, anche se ancora nel seno materno. Sono esseri umani che in molti Paesi del mondo (compresa l'Italia) vengono legalmente «uccisi» nelle strutture sanitarie. In altri Paesi o in altre circostanze vengono «uccisi» illegalmente. Nell'uno e nell'altro caso si sopprime sempre la vita di un essere umano innocente che non ha né voce né possibilità di sottrarsi alla morte procuratagli da chi dovrebbe, al contrario, difenderlo.

Trattasi di un peccato grave, spesso «autorizzato» dagli ordinamenti giuridici positivi degli Stati. Trattasi di colpe gravi di cui intere Nazioni (oltre ai singoli) portano la pesante responsabilità e di cui dovranno rispondere. Mi sia concesso ricordare che la Madonna ai tre pastorelli di Fatima disse che il Portogallo avrebbe conservato la fede. Suor Lucia, però, precisò che il Portogallo si sarebbe salvato alla condizione di non approvare la legge dell'aborto: «Se il Portogallo non approverà l'aborto, è salvo; ma se invece lo approverà dovrà soffrire molto». Tutte le Nazioni, che consentono di ammazzare legalmente i loro figli innocenti, dovranno espiare la colpa e, quindi, soffrire. Forse anche l'Italia ha incominciato a scontare le sue colpe, anche se la maggioranza degli

Italiani si rifiuta di capire e continua a chiamare «scelta di civiltà» ciò che è, invece, autentica barbarie.

**Olindo Lante Scala**

## Preghiera per la Curia Romana

Illustre Direttore, il Papa ha chiuso l'Udienza alla Curia Romana, concessa per la presentazione degli auguri natalizi lo scorso 22 dicembre 2014, con la richiesta di pregare per la Curia Romana. Nell'occasione elencò quindici «malattie» dello spirito di cui facilmente sono colpiti anche gli uomini di Chiesa. Di queste malattie sono, talvolta, colpiti anche i vertici della Chiesa. Anche per questi è necessario in tutti i tempi, ma particolarmente oggi, pregare.

Quello che è significativo è il fatto che il Papa ha chiesto di rivolgersi alla Vergine Maria, alla Madre di Dio e della Chiesa. Perché è significativo? Perché, innanzitutto, la ritiene mediatrice della divina grazia; perché la «conferma» Madre di Dio, mentre, oggi, anche in molti Seminari si insegna che è solo madre di Gesù e che Gesù è solamente uomo, sia pure «esemplare»; perché insegna che Maria santissima è «Vergine», anzi «sempre Vergine», mentre oggi da più parti si afferma in maniera blasfema che Maria è una «ragazza madre», la quale, soprattutto nella società del suo tempo, avrebbe fatto una scelta coraggiosa, anticonformista e, pertanto, «liberatrice» dalle paure e dai tabù.

Il Papa ha chiuso il suo discorso alla Curia Roma parlando del peccato, di cui tutti devono chiedere perdono (quindi ognuno ha bisogno della misericordia di Dio). Ha, inoltre, raccomandato di abbandonarsi fiduciosi a Maria. «Chiediamo – ha affermato il Papa – alla Vergine Maria, Madre di Dio e della Chiesa, di sanare le ferite del peccato che ognuno di noi porta nel suo cuore e di sostenere la Chiesa e la Curia affinché siano sane e risanatrici; sante e santificatrici, a gloria del suo Figlio e per la salvezza nostra

e del mondo intero. Chiediamo a lei – ha proseguito – di farci amare la Chiesa come l'ha amata Cristo, suo Figlio e nostro Signore, e di avere il coraggio di riconoscerci peccatori e bisognosi della sua Misericordia e di non avere paura di abbandonare la nostra mano nelle sue mani materne».

Mi pare una richiesta altamente significativa. Una richiesta da accogliere subito, vista la situazione in cui versano attualmente i vertici della Chiesa. Una richiesta che è conferma implicita di alcune verità di fede, oggi abbandonate o contestate anche da parte di chi dovrebbe, invece, insegnarle.

**Daniele Dal Fabbro**

Per il peccato di una nazione  
paga tutto il popolo,  
perché i governanti che promulgan  
leggi inique lo fanno in nome  
del popolo che li ha eletti.

**suor Lucia dos Santos**  
(ovvero Lucia di Fatima)

## INSTAURARE

**omnia in Christo**

periodico cattolico culturale religioso e civile  
fondato nel 1972

**Comitato scientifico**

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,  
(+) Cornelio Fabro  
Pietro Giuseppe Grasso, Félix Adolfo Lamas,  
(+) Francesco Saverio Pericoli  
Ridolfini, Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

**Direttore:** Danilo Castellano

**Responsabile:** Marco Attilio Calistri  
Direzione, redazione, amministrazione  
presso Editore  
Recapito postale:

Casella postale n. 27 Udine Centro  
I - 33100 Udine (Italia)

E-mail: [instaurare@instaurare.org](mailto:instaurare@instaurare.org)

C.C. Postale n. 11262334

intestato a:

*Instaurare omnia in Christo* - Periodico  
Casella postale n. 27 Udine Centro  
I-33100 Udine (Italia)

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche  
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale  
di Udine n. 297 del 22/3/1972  
Stampa: Lito Immagine - Rodeano Alto